

ANTROPOLOGIA DELLO SPAZIO. RAPPRESENTAZIONI DELL'ESILIO

Modulo 1. Cicerone e l'esilio

1. LE EPISTOLE CICERONIANE DALL'ESILIO.

1. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 2

Iter esse molestum scio, sed tota calamitas omnis molestias habet. plura scribere non possum; ita sum animo perculso et abiecto. cura ut valeas.

Sono consapevole del fatto che il viaggio è duro, ma la sventura che mi è capitata è piena di disagi in ogni sua parte. Non posso scrivere oltre; tanto il mio animo è scosso, tanto sono depresso. Vedi di stare bene.

2. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 4

Miseriae nostrae potius velim quam inconstantiae tribuas quod a Vibone quo te arcessebam subito discessimus. adlata est enim nobis rogatio de pernicie mea, in qua quod correctum esse audieramus erat eius modi ut mihi ultra quadringenta milia liceret esse, illuc pervenire non liceret.

Quanto al fatto che ho lasciato all'improvviso Vibo - luogo dove ti avevo mandato a chiamare - vorrei che tu attribuissi questa colpa alla mia condizione sventurata piuttosto che all'incostanza del mio carattere. Mi è stata presentata la proposta di legge sulla mia "rovina". Ebbene, l'emendamento, di cui mi era giunta notizia, alla fine era questo: mi era concesso vivere ad una distanza di oltre 400 miglia, non mi era quindi lecito recarmi là dove avevo intenzione di andare [...].

3. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 5

Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias. id est mihi gratissimum. ego vivo miserrimus et maximo dolore conficior. ad te quid scribam nescio. si enim es Romae, iam me adsequi non potes; sin es in via, cum eris me adsecutus, coram agemus quae erunt agenda. tantum te oro ut, quoniam me ipsum semper amasti, ut eodem amore sis; ego enim idem sum. inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt. cura ut valeas.

Terenzia ti ringrazia, spesso e moltissimo. E io stesso sono grato a te oltre modo. Vivo in una condizione di estrema infelicità e mi consumo in un dolore immenso. Non so cosa scriverti. Se infatti sei a Roma, ormai non ti è più possibile raggiungermi, se invece sei per strada, quando mi avrai raggiunto, discuteremo di presenza le cose di cui ci sarà da discutere. Soltanto di questo ti prego: dal momento che mi hai sempre amato per quel che sono, mostra di volermi ancora bene e dammi lo stesso affetto. Io infatti non sono cambiato. I miei nemici mi hanno sottratto i beni che possedevo, non la mia identità. Cerca di star bene.

4. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 6

Nobis iter est in Asiam, maxime Cyzicum. tibi meos commendo. me vix misereque sustento.

Siamo diretti verso l'Asia: verso Cizico, soprattutto. Ti raccomando i miei cari; io mi tengo su a stento e con dolore.

5. CICERONE, *Epistulae ad Familiares* 14, 4, 3 e 5

O me perditum, o me adflictum! quid nunc? rogem te ut venias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse. [...]

Tu quod me hortaris ut animo sim magno et spem habeam reciperae salutis, id velim sit eius modi ut recte sperare possimus. nunc miser quando tuas iam litteras accipiam? quis ad me perferet? [...] Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes honestissime. viximus, floruimus; non vitium nostrum sed virtus nostra nos adflixit. peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus.

O me infelice! O me derelitto! Cosa dovrei fare adesso? Chiederti di raggiungermi? Chiederlo a te che sei una donna, e che per di più mal messa in salute, sfinita nel fisico e moralmente? Non dovrei chiedertelo? E dunque dovrei restare senza di te? Penso che farò così: se c'è una qualche speranza che io faccia ritorno, fa' in modo che sia salda e contribuisci alla mia causa; se invece, come io temo, tutto è perduto irrimediabilmente, cerca raggiungermi, in qualsiasi modo possibile. Sappi solo questo: se avrò te al mio fianco, mi sembrerà di non essere finito del tutto. [...]

Quanto al fatto che tu mi esorti ad essere magnanimo e a coltivare la speranza di recuperare la mia salvezza, vorrei soltanto poter sperare con qualche fondamento. Ma ora - povero me! - quando riceverò una tua lettera? Chi me la recapiterà? [...] Per quello che resta, mia Terenzia, fatti forza per quanto ti è possibile, e nel modo più dignitoso possibile. Abbiamo vissuto, abbiamo raggiunto il massimo splendore. Non è stata una colpa, ma la mia virtù ad abbattermi. Non ho commesso alcun errore, se non il fatto che purtroppo assieme alle cariche non ho perduto la mia vita.

6. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 7, 2

Quod me ad vitam vocas, unum efficis ut a me manus absteineam, alterum non potes ut me non nostri consili vitaeque paeniteat. quid enim est quod me retineat, praesertim si spes ea non est quae nos proficiscentis prosequatur? non faciam ut enumerem miseras omnis in quas incidi per summam iniuriam et scelus non tam inimicorum meorum quam invidorum, ne et meum maerorem exagitem et te in eundem luctum vocem; hoc adfirmo, neminem umquam tanta calamitate esse adfectum, nemini mortem magis optandum fuisse.

Quanto al fatto che tu mi spingi a continuare vivere, l'unica cosa che ottieni è che io tenga le mie mani lontane da me. Una cosa che non puoi ottenere però è che io mi penta della mia decisione di rimanere in vita. Che motivi ho infatti che mi trattengono, soprattutto se ho perduto quella speranza che mi accompagnava mentre stavo per partire? Farò in modo di non enumerarti tutte le disgrazie che mi sono piombate addosso a seguito dell'oltraggio e del crimine compiuto non tanto dai miei nemici quanto dagli invidiosi. Se lo facessi, infatti, così alimenterei il mio dolore e coinvolgerei te nello stesso lutto. Questa cosa comunque la affermo con forza, vale a dire che nessuno mai è stato afflitto da disgrazia così grande, per nessuno mai la morte è stata così desiderabile.

7. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 8, 4

Ex epistularum mearum inconstantia puto te mentis meae motum videre, qui, etsi incredibili et singulari calamitate adflictus sum, tamen non tam est ex miseria quam ex culpae nostrae recordatione commotus.

Dall'incoerenza delle mie lettere penso che tu riesca a capire il mio stato di agitazione mentale, che, benché io sia stato colpito da una disgrazia assurda ed eccezionale, non è provocato tanto dalla mia infelicità quanto dal ricordo del mio errore.

8. CICERONE, *Epistulae ad Quintum fratrem* 1, 3, 1 e 5

ego te videre noluerim? immo vero me a te videri nolui. non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscentis dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui. Atque utinam me mortuum prius vidisses aut audisses, utinam te non solum vitae sed etiam dignitatis meae superstitem reliquisset! [...]

Sed ista qualia sint tu velim perspicias mihiq; declares. ego tamen, quam diu tibi opus erit, si quid periculi subeundum videbis, vivam; diutius in hac vita esse non possum. neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia aut doctrina ut tantum dolorem possit sustinere.

Io non avrei voluto vederti? Piuttosto - se vogliamo dire la verità - non ho voluto essere visto da te. Quello che avresti visto, infatti, non sarebbe stato tuo fratello, o almeno non quello che avevi lasciato, non quello che conoscevi, che tu piangendo avevi salutato mentre piangeva, che ti aveva accompagnato mentre partivi. Non avresti trovato in lui non una traccia di quello che era prima, ma per così dire, il simulacro di un morto vivente. E magari tu mi avessi visto morto o fossi venuto a saperlo prima della tua partenza! Magari ti avessi lasciato sopravvivere non solo alla mia vita, ma anche al mio prestigio. [...]Ma vorrei che tu osservassi con cura questa situazione e che me la spiegassi per bene; io, per parte mia, vivrò fin quando ti potrò essere di aiuto, se tu capirai di dover affrontare qualche pericolo; per il resto, non posso resistere così a lungo a vivere

una vita simile, giacché non esiste saggezza umana o dottrina filosofica, che abbia tanta forza da farmi sopportare un dolore così grande.

9. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 10, 2

Nam quod me tam saepe et tam vehementer obiurgas et animo infirmo esse dicis, quaeso, ecquod tantum malum est quod in mea calamitate non sit? ecquis umquam tam ex amplo statu, tam in bona causa, tantis facultatibus ingeni, consili, gratiae, tantis praesidiis bonorum omnium concidit? possum oblivisci qui fuerim? non sentire qui sim, quo caream honore, qua gloria, quibus liberis, quibus fortunis, quo fratre?

Infatti, relativamente al fatto che tu mi rimproveri così spesso e così energicamente imputando il mio animo è debole, ti prego di dirmi se esistono mali così grandi che non sono presenti nella mia disgraziata condizione? Conosci qualcuno che è mai precipitato da una posizione così elevata, mentre si trovava a difendere una giusta causa e mentre era per di più fornito di tante doti di intelligenza, di saggezza, di influenza, mentre era munito da così importanti appoggi da parte degli uomini onesti? Posso forse dimenticare chi sono stato? Posso non capire chi sono adesso? Di quale prestigio sono stato privato, di quale gloria, di quali figli, di quali beni, di quale fratello?

10. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 15, 2 e 4

Ad primam tibi hoc scribo, me ita dolere ut non modo a mente non deserar sed id ipsum doleam, me tam firma mente ubi utar et quibuscum non habere. nam si tu me uno non sine maerore cares, quid me censes, qui et te et omnibus? et si tu incolumis me requiris, [et] quo modo a me ipsam incolumitatem desiderari putas? nolo commemorare quibus rebus sim spoliatus, non solum quia non ignoras sed etiam ne scindam ipse dolorem meum; hoc confirmo, neque tantis bonis esse privatum quemquam neque in tantas miserias incidisse. dies autem non modo non levat luctum hunc sed etiam auget. nam ceteri dolores mitigantur vetustate, hic non potest non et sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cottidie augeri. desidero enim non mea solum neque meos sed me ipsum. quid enim sum? [...]

Questo ti scrivo in aggiunta alla tua prima lettera: il mio dolore è così grande che non solo non mi priva delle mie facoltà mentali. Semmai mi dolgo proprio del fatto che non ho occasioni e persone con cui far uso di qualità così solide. Infatti se non puoi trattenermi tu dal provare dolore, tu che sei soltanto senza di me, che cosa pensi che faccia io, che sono senza di te e senza tutti? E se tu, che godi dei diritti di cittadino, hai nostalgia di me, in che modo pensi che io risenta la mancanza di tale pienezza di diritti? Non voglio ricordare di quali beni io sia stato spogliato, non solo perché tu lo sai bene, ma perché non voglio essere proprio io a lacerarmi con il mio dolore; lo affermo con forza: nessuno è stato mai privato di tanti beni né è mai precipitato in una situazione talmente infelice. Il tempo che passa, poi, non solo non allevia il mio lutto, ma anzi lo accresce. Dolori di altra natura possono essere mitigati con il passare del tempo: sofferenze come questa non possono che accrescersi di giorno in giorno e con la percezione dell'infelicità presente e con il ricordo della vita passata. Le cose che rimpiango non sono soltanto i miei beni o per i miei cari: rimpiango anche me stesso! Che cosa sono diventato ormai? [...]

11. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 3, 15, 7

Si potes, erige adflictos et in eo nos iuva; sin omnia sunt obstructa, id ipsum fac ut sciamus et nos aliquando aut obiurgare aut communiter consolari desine.

Se puoi, solleva chi è afflitto, aiutaci con un gesto come questo. Se invece tutte le vie sono precluse, dimmelo chiaramente e smettila una buona volta sia di rimproverarmi che di consolarmi usando argomenti così triviali.

12. CICERONE, *Epistulae ad Familiares* 14, 2, 3

Quod de domo scribis, hoc est de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus si illa nobis erit restituta.

Relativamente a quello che mi scrivi della casa - o meglio: del terreno su cui sorgeva- mi sembrerà di essere restituito del tutto a me stesso solo se questa ci sarà restituita.

13. CICERONE, *Epistulae ad Atticum* 4, 1, 3

Nos adhuc in nostro statu quod difficillime recuperari posse arbitrati sumus, splendorem nostrum illum forensem et in senatu auctoritatem et apud viros bonos gratiam, magis quam optamus consecuti sumus; in re autem familiari, quae quem ad modum fracta, dissipata, direpta sit non ignoras, valde laboramus.

Ho ottenuto già cose che credevo di recuperare solo con grande difficoltà in una situazione come questa: il mio onore e la mio ruolo nel foro, l'autorità in senato e il favore degli onesti; invece mi trovo in grandi difficoltà per il mio patrimonio, che – come ben sai – si trova ad essere fatto a pezzi, dilaniato, saccheggiato.

2. L'ESILIO E LA CONTAMINAZIONE

1. CICERONE, *Pro Marcello* 4, 10 b.

Equidem cum C. Marcelli, viri optimi et commemorabili pietate praediti, lacrimas modo vobiscum viderem, omnium Marcellorum meum pectus memoria obfudit, quibus tu etiam mortuis, M. Marcello conservato, dignitatem suam reddidisti, nobilissimamque familiam iam ad paucos redactam paene ab interitu vindicasti.

E a dire il vero, mentre assieme a voi vedevo le lacrime versate da C. Marcello, uomo ottimo, dotato di una *pietas* assolutamente degna di essere ricordata dai posteri, mi si è versata sul cuore, offuscandolo, la memoria di tutti i Marcelli, ai quali tu, ora che Marcello è stato salvato, hai restituito, anche se sono ormai morti, il loro prestigio, salvando dall'estinzione una famiglia mobilissima ormai ridotta a pochi membri.

2. OVIDIO, *Tristia* 5, 5, 23-6

*Vivat ametque virum, quondam sic cogitur, absens
consumatque annos, sed diuturna, suos;
adicerem et nostros, sed ne contagia fati
corrumpant timeo, quos agit ipsa, mei.*

Che viva, e che ami il marito assente, dal momento che così è costretta, e consumi i suoi anni, ma lentamente; aggiungerei anche i nostri, ma temo che il mio destino contagi e corrompa gli anni che lei trascorre.

3. CICERONE, *Epistulae ad Familiares* 7, 3, 4

Mortem mihi cur consciscerem causa non visa est, cur optarem multae causae. vetus est enim, ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere

Non ho trovato alcun motivo per darmi la morte, molti perché la desiderassi. C'è infatti quel vecchio proverbio che dice: dove non sei più quello che sei stato, non esiste ragione perché tu voglia vivere.

4. CICERONE, *Tusculanae disputationes*, 5, 107

'At multantur bonis exules'. Quid tum? Parumne multa de toleranda paupertate dicuntur? Iam vero exilium, si rerum naturam, non ignominiam nominis quaerimus, quantum a perpetua peregrinatione differt? In qua aetates suas philosophi nobilissimi consumpserunt, Xenocrates, Crantor, Arcesilas, Lacydes, Aristoteles Theophrastus, Zeno, Cleanthes, Chrysippus, Antipater, Carneades, Clitomachus, Philo, Antiochus, Panetius, Posidonius, innumerabiles alii, qui semel egressi numquam domum reverterunt. 'At enim sine ignominia'. <An potest exilium ignominia> adficere sapientem? de sapiente enim haec omnis oratio est, cui iure id accidere non possit; nam iure exulantem consolari non oportet.

“Ma gli esuli vengono condannati con una multa!”. E allora? Sono poche le parole che vengono spese sulla necessità di tollerare la povertà? E poi, se guardiamo alla natura delle cose, senza considerare l'ignominia con cui si copre il nome, che differenza c'è fra l'esilio e il soggiorno continuo in una terra straniera? Dobbiamo infatti pensare che i più illustri filosofi hanno passato la loro vita all'estero: Senocrate, Crantore, Arcesilao, Lacide, Aristotele, Teofrasto, Zenone, Cleante, Crisippo, Antipatro, Carneade, Clitomaco, Filone, Antioco, Panezio Posidonio, e tantissimi altri che, una volta che ebbero lasciato la loro patria, non vi fecero

mai ritorno. “Ma il loro nome non fu macchiato dall’ignominia”. Ma è possibile che un saggio si macchi di ignominia? Il discorso che sto facendo infatti riguarda proprio il saggio, per il quale una cosa del genere non si può verificare giustamente; infatti è necessario che chi si trova giustamente in esilio non venga consolato.

5. CICERONE, *Pro domo sua*, 72

Quid est enim exsul? ipsum per se nomen calamitatis, non turpitudinis. Quando igitur est turpe? re vera, cum est poena peccati, opinione autem hominum etiam, si est poena damnati.

Cosa è infatti un esule? Di per sé lo stesso termine indica disgrazia, non vergogna. Ma quando l’esilio è vergognoso? A dire il vero lo è quando sussiste la colpa del peccato, quando cioè, anche in base ad un convincimento degli uomini, l’esule ha anche subito una qualche condanna.

6. SENECA, *Consolatio ad Helviam*, 5, 6

Verbum quidem ipsum persuasione quadam et consensu iam asperius ad aures uenit et audientis tamquam triste et execrabile ferit: ita enim populus iussit, sed populi scita ex magna parte sapientes abrogant.

E certamente, la stessa parola, in base ad una certa qual convinzione sulla quale verte il consenso della gente, suona male e colpisce – per così dire - l’orecchio di chi la ascolta come qualcosa di infausto e abominevole: così ha ordinato il popolo, ma le sentenze del popolo sono in gran parte abrogate dai saggi.

3. TABELLE¹

Tab. 1. Sostituenti usati da Cicerone per indicare il ritorno dall’esilio:

A. Reddere :	(presente 5 volte)
1. reddidisti:	<i>Pro Marc.</i> 4, 10 (in cui ad essere salvata da Cesare insieme a Marcello è la sua stessa famiglia) <i>Pro Marc.</i> 7, 21
2. reddidit	<i>Pro Marc.</i> 5, 13 (in cui è Cicerone ad essere stato restituito alla patria)
3. reddito	<i>Pro Marc.</i> 1, 2 (restituzione di Marcello al senato e alla repubblica) <i>Pro Marc.</i> 11, 33
B. Conservare:	(presente 8 volte)
1. conservandis	<i>Pro Marc.</i> 6, 20 (riferito a tutti i <i>boni viri</i> che meritano la grazia di Cesare pur avendo commesso degli errori)
2. conservandos	<i>Pro Marc.</i> 5, 15 (gli <i>auctores pacis</i> sono stati i primi ad essere graziati da Cesare dato che, secondo Cicerone è rivelatore delle intenzioni del dittatore)
3. conservat	<i>Pro Marc.</i> 6, 17 (Cesare grazia anche chi appartiene alla schiera nemica!)
4. conservatam	<i>Pro Marc.</i> 1, 2 (insieme alla restituzione di Marcello anche la parola e l’autorità di Cicerone sono state conservate)
5. conservati	<i>Pro Marc.</i> 4, 12 (tutti gli sconfitti grazie alla clemenza di Cesare sono stati graziati) <i>Pro Marc.</i> 7, 21
6. conservato	<i>Pro Marc.</i> 4, 10 (riferito a Marcello) <i>Pro Marc.</i> 11, 34 (riferito a Cicerone)
7. conservavit	<i>Pro Marc.</i> 5, 13 (restituzione di Marcello)
C. Restituere	(attestato una sola volta)
1. restitutam	<i>Pro Marc.</i> 1, 2
D. Concedere	(attestato una sola volta)
1. concessisti	<i>Pro Marc.</i> 1,3 (Marcello è stato concesso al senato e alla repubblica)
E. Salus	(una volta)
1. cuius ex salute	<i>Pro Marc.</i> 1,4

¹ Le seguenti tabelle sono frutto di una ricerca condotta da Valentina Vacca (*Esilio e contaminazione. Per una lettura antropologica dell’esilio a Roma*, in corso di pubblicazione).

Tab. 2. Termini usati da Cicerone per indicare l'esilio

1. Epistole dall'esilio (*Epistulae ad Atticum, ad familiares, ad Quintum fratrem*)

<i>Exilium:</i>	non ricorre
<i>Calamitas:</i>	<i>Att.</i> 3, 7, 2; <i>Att.</i> 8, 4; <i>Att.</i> 10, 2; <i>Att.</i> 14, 2; <i>Att.</i> 25, 1. <i>Fam.</i> 14, 3, 1. <i>Ad Q. fr.</i> 1, 3, 1; <i>ad Q. fr.</i> 3, 4, 8.
<i>Aerumna:</i>	<i>Att.</i> 3, 11,2; <i>Att.</i> 14, 1.
<i>Pernicies:</i>	<i>Att.</i> 3, 4; <i>Att.</i> 10, 2.

2. Orazioni (scritte al ritorno dall'esilio)

<i>Exilium:</i>	è presente solo 2 volte in <i>Pro Sestio</i> 67, 140 (riferito ad una condizione generale) e <i>Sest.</i> 21,47.
<i>Calamitas:</i>	<i>p. red. in sen.</i> 20, 24. <i>Ad. Quir.</i> 6, 9. <i>Dom.</i> 30; 65; 72; 76. <i>Sest.</i> 32.
<i>Aerumna:</i>	<i>p. red. in sen.</i> 34. <i>Dom.</i> 134. <i>Sest.</i> 49.
<i>Pernicies:</i>	<i>Pis.</i> 19; 74. <i>Sest.</i> 25; 42; 53.